

Un'archeologia concettuale che illumina la contemporaneità

di Adelino Zanini

Maria Luisa Pesante

COME SERVI

FIGURE DEL LAVORO

**SALARIATO DAL DIRITTO NATURALE
ALL'ECONOMIA POLITICA**

pp. 362, € 44,

FrancoAngeli, Milano 2013

Chi conservi memoria di quanto Marx scriveva circa il definirsi della forza lavoro come merce ricorderà anche quale fosse, per il filosofo tedesco, il presupposto irrinunciabile: l'esistenza di liberi lavoratori, nel duplice significato di non-schiavi e di privi (perché non proprietari) dei mezzi di sussistenza/produzione. Ebbene, Maria Luisa Pesante offre un contributo di grande rilievo al fine di problematizzare un processo storico che nel testo marxiano era, in effetti, forgiato al fine di offrire una soluzione da tempo riconosciuta essere più "concettuale" che storica. La posta in gioco, davvero elevata, non è determinata però tanto dalla conseguente, seppur implicita, problematizzazione di un nodo teorico concettuale. L'autrice si assume piuttosto il compito di ricostruire storicamente (con "parole" e "cose" indubbiamente non neutre) quella che definisce – di certo a prescindere da Marx, ma forse non "oltre" Marx – "una storia sbagliata, ossia monca, strabica, ed espurgata, dei modi in cui si è formata l'idea del lavoro dei liberi come merce". E ciò al fine di delineare, contro una tale storia strabica, "come l'idea della merce lavoro non si formi nell'economia politica classica (...) bensì nella giurisprudenza naturale protestante

del Seicento, dunque non nella disciplina dura per eccellenza tra le scienze sociali, ma in una disciplina defunta, o quanto meno gravemente obsoleta". E ciò significa che, se l'economia politica ereditò questa idea, la successiva scienza economica non avrebbe potuto, né dovuto, pretendere di fare di quell'idea un paradigma autofondantesi.

Il lavoro di Pesante ha in questo senso un carattere peculiare.

Certo, è in primo luogo una raffinata ricerca storica e concettuale, il cui principale obiettivo non consta affatto di una mera "caccia all'errore" intellettuale, quanto nell'identificare le aporie generate e sviluppate dagli autori della grande tradizione giusnaturalistica europea nel pensare situazioni e rapporti conflittuali concreti. Ma se il riconoscimento di tali insolite aporie rende legittimo asserire che su un presupposto incerto si è edificato un principio nient'affatto neutrale (la compravendita del lavoro come merce) e si è semplificato un processo storico molto più accidentato e per nulla risoltosi con la genesi del capitalismo, è pure vero, in secondo luogo, che di quella aporia non si è mai data soluzione definitiva. Dunque, l'archeologia storico-concettuale, per così dire, evoca esplicitamente la contemporaneità. Come spiegare altrimenti ciò che oggi è palese – una precarizzazione estrema del lavoro – se non ammettendo, magari *oborto collo*, che l'elemento servile non si è mai definitivamente scisso dall'idea del lavoro come merce? E quindi, di quale libertà e di quale equivalenza ragiona la più dura delle scienze sociali quando

argomenta di mercato del lavoro? Perché alternative si sono date, ma la loro valenza non si è mai imposta sino a mettere in questione il *mainstream* neoclassico. Non vorrei tuttavia stringere la prospettiva su elementi che nel libro ci sono ma che emergono con discrezione, quantunque prefigurino, costantemente, il nesso detto tra archeologia concettuale e contemporaneità.

La questione di fondo è perfettamente inquadrabile ricorrendo alla conclusione del capitolo 1, dove l'autrice ricorda come la ricerca recente dedicata alle forme di lavoro non libero nella storia abbia chiaramente indicato quanto sia difficile discernere nettamente tra lavoro libero e lavoro non libero in generale, giacché "appare che si tratta invece sempre di un più o un meno di libertà e coazione, di un misto di libertà per alcuni aspetti e di coazione per altri, mai di una dicotomia e di forme di lavoro definibili in senso onnicomprensivo come lavoro libero o non libero". Le radici di ciò non allignano però nel terreno dell'economia politica classica (inglese). È nei sistemi di giurisprudenza naturale (continentale, in primis), in cui i legami e lo slittamento concettuale tra diritto ed economia sono particolarmente significativi ed evidenti, non meno della discrasia residuale, che si incontra infatti quella peculiare forma di contratto d'impiego (tra un libero privo di mezzi di sussistenza e un libero che ne dispone ma necessita di un servizio), significativamente collocato

tra i contratti d'affitto di cose e/o strumenti. Impiego/affitto impongono altresì di distinguere a quale titolo giuridico qualcuno è impiegato: dunque, impongono la distinzione tra schiavitù per diritto di guerra e sottomissione volontaria (perpetua o temporanea) alla volontà altrui a seguito della mancanza dei beni di sussistenza. Tale distinzione non toglie tuttavia quella che resta un'ambivalenza di fondo, espressa nel rapporto tra equivalenza (prezzo pattuito del lavoro) e dominio esteso alla persona del lavoratore libero. A ragione Pesante richiama qui la riflessione di Max Weber (e quella di Hugo Sinzheimer, su cui troppo ci sarebbe però da dire), notando come l'ambivalenza detta si risolva "nell'aporia intrinseca alla libertà di contratto in una società diseguale fondata sulla proprietà privata", dunque in una forma di acquisizione di potere sugli altri, legittima proprio in quanto svincolata dal vincolo dell'equivalenza. Forse, sarebbe stato esattamente qui non meno opportuno e indicativo un riferimento a quello che Marx aveva definito uno "scambio apparente" tra soggetti giuridicamente eguali, e nel quale, per di più, il principio di equivalenza doveva rimanere vigente pena il non senso economico. È in ogni caso indubbio che dalla dialettica tra equivalenza e dominio o, meglio, dallo scardinamento o dalla difesa del principio di equivalenza (che può essere inteso in modi differenti, in considerazione del fatto che il lavoratore libero man-

tiene la disponibilità di ciò che affitta) discende la possibilità d'intendere in guise diverse la maniera in cui il prezzo del lavoro è stabilito, attribuendo perciò al mercato differenti significati. È qui dove il rapporto salariale è fatto proprio dal canone dell'econo-

mia politica, per il quale la definizione di salario di sussistenza diverrà questione particolarmente

centrale, ma alquanto accidentata, e comunque sostenuta da un intento normativo perlopiù esplicito, inerente a un'antropologia economica, ancor prima che a una nozione chiara di mercato del lavoro in termini ancora letteralmente impensabili di curve della domanda e dell'offerta. Ma qual è il significato di sussistenza e come stabilire/misurare il livello del salario (reale o monetario: quesito nel quesito)?

D'altra parte, è l'idea stessa di contratto che, in particolare con Hume (posto a fronte dei rapporti tra classi e ordini del regno) è messa in questione, inducendo "la dissoluzione - scrive Pesante - di quell'analisi sociale *sub specie juris* che aveva assunto nelle opere del canone giusnaturalistico la doppia forma di storia economica congetturale, implicitamente universale, e di ricostruzione delle relazioni sociali attraverso la fattispecie dei diversi contratti di diritto privato". Messa in questione attuata ancor prima sia da Petty, sia da Cantillon e, su di un diverso versante, anche dalla gran massa di autori pragmatici, che tra Sei e Settecento rifletterono sul salario.

Sembra perciò conseguente asserire che se salta l'idea di contratto deve saltare anche l'idea di lavoro come merce, oggetto di un patto tra individui, quantunque non sia posta in discussione la subordinazione del lavoratore. Allo stesso tempo, emerge però l'idea di conflitto "come un'interazione sociale normale della società civile, anziché come una patologia minore, raramente rilevante, e facilmente risolvibile dal magistrato", osserva l'autrice. Attorno a questo problema si sviluppa il capitolo 4 del libro, in cui si osserva come nel Settecento inglese sia possibile rilevare la compresenza di un conflitto orizzontale (tra uguali, se non tra atto-

ri omogenei) e di uno verticale, in relazione ad esempio al costo del lavoro come variabile decisiva nella competizione internazionale. Compresenza resa però instabile non appena si noti che se "il patto come espressione di libertà funziona solo tra individui che dominano un mondo di subordinazioni non esprimibili in contratti, la sfera del politico pensata appunto sotto forma di contratto tra pari non offre un modello universalizzabile, e nella sua legittimità presente può non essere in grado di reggere la totalità di rapporti sociali sempre più complessi e conflittuali".

Qui s'incontrano la decisiva non soluzione di Hume (ma qui si gioca la stessa "difficile" conclusione del libro), nonché le incompatibilità tra elementi diversi di un programma inteso a coniugare teoria della moneta, commercio estero, crescita, conflitto; e da ciò emerge, anche, qualche "greve lascito" della matrice giurisprudenziale, in particolare dove chiara è la difficoltà di pensare distintamente la "forma" del lavoro salariato. Certo, se Hume avesse argomentato sempre e solo in qualità di gran filosofo qual era, perché stupirsi? In realtà, osserva Pesante, egli disponeva anche di uno specifico registro discorsivo di analisi economica (lo testimonia l'eredità lasciata involontariamente al *mainstream* economico). Affermazione per nulla ovvia: oltre alla specifica questione del lavoro, essa delinea infatti l'approccio metodologico nient'affatto scontato, che ha permesso all'autrice di condurre in questo libro una ricerca tanto affascinante, quanto problematica e originale. ■

a.zanini@unipm.it

A. Zanini insegna filosofia politica all'Università politecnica delle Marche

